

Arbiter

GIORNALE DI PIACERI E VIRTÙ MASCHILI



OCCHI SULL'ARTE

E I SUOI PROTAGONISTI
CHE APRONO
NUOVI ORIZZONTI, ESPLORATORI
CONTEMPORANEI
DELLA MANO, DELLA MENTE
E DELLA MATERIA

Arbiter



ADIUTORES

→ *Arbiter* presenta i suoi collaboratori.
Eccone 11 che hanno contribuito con idee, parole,
esperienze ed emozioni al numero 257/CXIII


STEFANO LORENZETTO

Giornalista e scrittore, consigliere dell'editore in Marsilio, firma sul «Corriere della Sera». È stato vicedirettore vicario del «Giornale» e direttore editoriale della «Verità». Ha scritto per una sessantina di testate, pubblicato 22 libri, vinto i premi Estense, Saint-Vincent e Biagio Agnes. Cinque volte nel «Guinness world records» per le sue interviste.


DOMENICO AIELLO

Noto avvocato penalista, esercita a Milano e Roma. Appassionato di sartoria da uomo, sport, arte moderna, romanzi noir e autori classici, è da sempre difensore delle garanzie dell'individuo, inermi di fronte al rapporto, clandestino e privo di regole, tra giustizia e cattiva informazione.


MASSIMO SGRELLI

Elegante, preciso e dai modi gentili, è il direttore scientifico dell'Accademia del Cerimoniale, dopo quasi 20 anni a capo del Cerimoniale della Presidenza del Consiglio dei ministri, che lo porta a contatto con premier e protagonisti della scena mondiale. Ha ideato la Cerimonia della campanella ed è autore fra l'altro del manuale «Il galateo istituzionale».


DANIELE FENAROLI

Classe 1993, nato a Brescia, si è laureato in Storia dell'arte e specializzato sul mercato dell'arte contemporanea. È il curatore della Collezione Giuseppe Iannaccone di Milano. Instancabile professionista, ama la bellezza e le auto sportive di ogni tempo.


BARBARA PRAMPOLINI

Avvocato di formazione, ha svolto attività imprenditoriali e professionali prima di dedicarsi alla sua passione, la scrittura. Oggi giornalista, sui suoi social ospita interviste a personaggi importanti su argomenti scottanti e di grande attualità. I temi trattati si trovano anche sul suo blog: barbaraprapolini.com.

«Fotografo il contemporaneo, in un racconto di volti e vite sempre appassionate, energie ben spese, sogni realizzati. Scatto con curiosità e istinto, tra un'ascissa e una disordinata...»

Stefano Triulzi


ALBERTO GEROSA

Milanese, classe 1974, laureato in Filosofia, ha conseguito un dottorato in Slavistica. Giornalista professionista, collabora da un decennio con le testate Phoenix. È inoltre un apprezzato esperto di arte e antiquariato. Ha collaborato alle traduzioni dal russo del «Personenlexikon zur Christlichen Archäologie», opera enciclopedica di mons. prof. Stefan Heid.


LEILA SALIMBENE

In famiglia si ritiene essere la reincarnazione del nonno materno, grande appassionato tanto di narrativa quanto di vino. Da questa vulgata mutua la passione per la ricerca del senso, che disciplina attraverso una laurea in Semiotica e riversa oggi in tutti i suoi testi, alla perenne ricerca del Sacro Graal.


GIANLUCA TENTI

Giornalista e scrittore. Autore di 12 volumi («Firenze il colore della notte», «Uomini d'onore», «Totò Metà-fisico» scritto con Antonello de Curtis), ha diretto «Il Giornale della Toscana», è stato condirettore di «Monsieur» e senior consultant di National Geographic Society. È direttore comunicazione del gruppo Stefano Ricci.


MARIO GEROSA

Giornalista professionista, laureato in Architettura, è stato caporedattore di «Ad» e di «Traveller». Ha scritto libri sul cinema, sulla televisione e sulle culture digitali. Attualmente collabora con «Arbiter», «Artribune», «Panorama» e «Wired».


ALESSANDRO BONASERA

Laureato in Economia, è un commercialista con una grande passione per l'enogastronomia. Sommelier Ais e appassionato di caffè di qualità, il suo amore per la cucina regionale italiana e i sapori autentici gli è stato trasmesso dalla famiglia. Crede nel valore della condivisione sensoriale.



LA FORMA È SOSTANZA

DI MASSIMO SGRELLI

→ Nell'odierna «elettocrazia» il tema delle **pensioni** continua a essere strumentalizzato per ottenere ampi consensi. È necessaria una seria riforma del sistema, improntata finalmente a rigore e chiarezza

ANCHE IN QUELLA PARTE DEL MONDO CHE DEFINIAMO DEMOCRATICA, LE ATTIVITÀ GOVERNATIVE, DA TROPPI LUSTRI, NON SONO PIÙ INDIRIZZATE A SODDISFARE LE ESIGENZE GENERALI delle collettività, quanto piuttosto a incrementare il consenso elettorale della parte politica al potere. A questo scopo si compie ogni sforzo e si osservano quotidianamente i sondaggi per attuare le scelte più convenienti, anziché quelle più utili. Non si insegue il bene comune, cercando di conseguire risultati giovevoli alle collettività e allo sviluppo dei Paesi, piuttosto si cerca di accontentare l'interesse particolare di questa o quella categoria o di settori sociali eminenti. E ogni leader viene infine misurato sulla base dei risultati elettorali conseguiti. La democrazia è stata trasformata in mera «elettocrazia». Così perfino il grande tema delle pensioni, che investe tutta la popolazione, è utilizzato strumentalmente. Anche qui da noi. È il 1° marzo 1945 e l'Italia non è stata ancora liberata del tutto, quando il Governo di Ivanoe Bonomi, con un decreto luogotenenziale, introduce nel sistema pensionistico nazionale il criterio della ripartizione. Ciò significa che le pensioni sono pagate non più solo con i contributi versati dal pensionato, ma anche e soprattutto con quelli di chi è attualmente al lavoro. La scelta dell'epoca era ampiamente giustificata dalla situazione storica contingente. Si stava uscendo dalla guerra, gli anziani erano pochi e la popolazione italiana si prevedeva in crescita. Ma, soprattutto, si progettava una ripresa economica dalle macerie del momento.

Si annunciava, quindi, uno sviluppo che avrebbe consentito di coprire le pensioni in atto, e quelle future, con le contribuzioni dei lavoratori attivi. E i dati degli anni immediatamente seguenti riscontravano, effettivamente, molte persone al lavoro e relativamente poche in quiescenza. La scelta avrebbe dovuto essere provvisoria, ma nel 1969 il governo di Mariano Rumor confermò e consolidò il sistema a ripartizione, perché lo strumento pensionistico porta sempre ampio consenso politico. In quegli anni ci si spinse perfino a garantire pensioni a lavoratrici pubbliche madri con pochissimi anni di contribuzione (19 anni, 6 mesi e un giorno). Si ricorse poi, con sempre maggior frequenza, a pensionamenti anticipati anche per risolvere crisi aziendali. La pensione si trasformò, così,

in un sistema assistenziale diffuso, che prevedeva anche assegni di invalidità accordati con estrema generosità. E, nel frattempo, furono garantite pensioni d'oro a manager pubblici e privati. Oltretutto le pensioni, fino a pochi anni fa, venivano calcolate con il criterio retributivo, anziché contributivo, cioè sulla base dell'ultimo stipendio, che allora era generalmente il più elevato nella carriera del lavoratore. Si è così attuato un assalto al bilancio pubblico, mascherato dalla nobile esigenza pensionistica. Se dovessimo esprimerci in modo più spontaneo, potremmo tranquillamente definire tutte quelle operazioni e norme che consolidavano il criterio della ripartizione pensionistica come appropriazione indebita.

Per acquisire consenso, lo Stato si è infatti appropriato di tutte le trattenute pensionistiche dei lavoratori per devolverle in altre finalità, anziché accantonarle a garanzia delle pensioni stesse. Insomma, hanno voluto mostrarsi generosi con i soldi altrui. È possibile utilizzare denaro delle casse statali, sottraendolo temporaneamente a qualcuno, per pubbliche esigenze, ma solo per impieghi produttivi che si mostrino capaci di ripagare l'esborso. Non certo per impiegarlo in spese correnti, come quelle pensionistiche, che non restituiranno mai le somme devolute, com'è accaduto. Nel 1995 la riforma Dini, in conseguenza della crisi economica, trasforma il sistema pensionistico da retributivo a contributivo, con trattamenti commisurati ai contributi versati. Nel 2012 la legge Fornero, per l'ulteriore aggravamento dei conti pubblici, riduce ancora le prestazioni, alzando l'età pensionabile. Negli anni più recenti ogni governo ha promesso miglioramenti pensionistici che non è stato in grado di assicurare, per mancanza di risorse. Nessuno sa come venir fuori dal sistema a ripartizione, termine quest'ultimo rivelatosi tragico, perché si è sognato senza fare i conti con la realtà, che prevede l'aumento dei pensionati e la contemporanea riduzione della popolazione. Il sistema in atto non può rimanere in equilibrio, come avrebbero dovuto riscontrare i governanti pro tempore. Prima o poi esploderà e tutti trattengono il respiro, nella speranza che non accada domani. Occorrerebbe tornare al rigore di Quintino Sella e riparametrare il sistema pensionistico, abbandonando la ripartizione in favore della capitalizzazione. Qualcuno, presto o tardi, dovrà parlare chiaro, dicendo finalmente tutta la verità, non solo la metà che fa comodo.